

Valentina Izzo

FUORI DALLO SPARTITO

Romanzo


Capponi
Editore

© 2026 Valentina Izzo
© 2026 Capponi Editore srl
Ascoli Piceno, Italia
www.capponieditore.it

Copertina © Francesca Esposito

ISBN 979 12 5638 156 2

Prima edizione ottobre 2026

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi parte di questo volume non può essere utilizzata
in ogni modo e forma senza il preventivo consenso dell'Editore.

Stampato in Italia. Printed in Italy.

*A papà, che ogni domenica mi portava in libreria.
Questo posto sicuro l'ho imparato da te.*

Violet teneva la busta tra le dita come se potesse bruciarle, in piedi davanti alla finestra della cucina. La brezza mattutina le scompigliava i riccioli rossi, corti e ribelli come il suo carattere, ma non bastava a stemperare il nodo che le serrava il petto.

Guardò l'ora. Sofia sarebbe potuta rientrare da un momento all'altro, e se l'avesse trovata con quella lettera in mano... No. Non voleva che lei la leggesse e decidesse per lei, annunciando al mondo il suo successo oppure sminuendola per aver fallito l'audizione.

Con un gesto rapido, Violet infilò la busta nella tasca interna della sua giacca di pelle nera. La sentì contro il fianco, piccola, ma capace di toglierle il respiro.

Si voltò verso Oscar, che la aspettava nella sua stanza. Lo osservò in silenzio, cercando conforto nella sua presenza familiare. Sembrava osservarla a sua volta, come se percepisse la tempesta che le agitava dentro. «Almeno tu non mi giudichi» sussurrò Violet, avvicinandosi per sfiorarlo con le dita affusolate.

Il ritratto di Sofia appeso alla parete catturò il suo

sguardo. I suoi occhi severi che la seguivano ovunque, anche quando sua madre era dall'altra parte del mondo. *Non deludermi*, sussurrava quella voce nella sua testa, sempre presente, come un disco rotto.

Violet distolse lo sguardo e si passò una mano sul viso. I suoi occhi castani, grandi ed espressivi, erano cerchiati di stanchezza. Non aveva dormito quella notte. Come avrebbe potuto? In quella busta c'era la risposta che aspettava da settimane: l'audizione per il Teatro La Fenice, il palcoscenico più prestigioso di Venezia.

Un ricordo la colpì. Violet aveva quindici anni e le sue dita scivolavano sulle corde del violino con una sicurezza che oggi le pareva incredibile aver posseduto a quell'età. L'ultima nota vibrò nell'aria, poi l'applauso esplose come un tuono nella sala.

Si voltò verso Sofia, il cuore in gola, cercando quella approvazione che desiderava più di ogni altra cosa. Lei era seduta rigida in prima fila, aveva le labbra strette in una linea sottile. Il suo sguardo, freddo come ghiaccio, scrutava ogni minimo dettaglio della figlia.

«Non male» disse Sofia a bassa voce, mentre uscivano. «Ma il tuo attacco sul Largo era incerto. E hai perso il tempo nell'Allegro».

Violet sentì lo stomaco contrarsi, il sapore amaro della delusione in bocca. «Ma il pubblico...»

«Il pubblico non se ne accorge» la interruppe Sofia. «Tu sì. E questo basta».

Perfezione. Quella parola l'aveva inseguita per anni, un miraggio impossibile da raggiungere.

Anche ora, quella distanza restava lì, intatta, tra loro. Mentre Sofia era fatta di solide certezze, lei si sen-

tiva come una barca alla deriva, in balia di emozioni contrastanti. Sofia vedeva un sentiero lastricato solo di trionfi; Violet scorgeva un campo minato di potenziali fallimenti.

Il futuro pendeva da un filo sottile, teso fino al punto di rottura. Se nella lettera ci fosse stato un “sì”, Sofia non si sarebbe fatta sfuggire l’occasione per proclamare al mondo il talento della figlia, come se fosse sempre stato un fatto indiscutibile. Ma se fosse stato un “no”?

Violet rabbrivì. Nella sua mente, gli occhi di sua madre erano già pieni di delusione. Sentiva già quelle parole velate ma taglienti come coltelli: “Non ti sei impegnata abbastanza. Non segui le regole. Non capisci l’importanza della musica come la capisco io”. La critica silenziosa che l’accompagnava da tutta la vita.

In quel semplice pezzo di carta era racchiuso non solo il suo futuro professionale, ma anche il verdetto su chi era veramente: la figlia di Sofia, bella e talentuosa come sua madre, o semplicemente Violet. Quella che amava i vestiti colorati, gli stivali Dr. Martens e i calzini con fantasie stravaganti che toglieva quando partecipava alle feste, ma che la facevano sorridere. Quella che voleva suonare per trasmettere gioia, non per dimostrare la propria perfezione.

«Andiamo» disse Violet a Oscar, raddrizzando le spalle come le aveva insegnato Sofia. Insieme lasciarono l’appartamento, chiudendo la porta sull’eco delle aspettative materne, almeno per il momento.

* * *

Attraversarono la città passando per i vicoli meno conosciuti, lontano dalla folla di turisti. Violet camminava con passo irregolare, il ritmo dettato dall'ansia più che dalla destinazione. Si fermarono al piccolo chiosco che si affacciava sulla laguna. Lei ordinò un caffè, lo bevve in piedi guardando l'acqua che luccicava sotto il sole autunnale.

Oscar la seguiva, discreto come un'ombra familiare. Violet lo guardò di sfuggita più volte, cercando una risposta che lui non poteva darle. Come sempre, rimase in silenzio, lasciando a lei la scelta di quando aprire quella maledetta busta.

«Non sono pronta» mormorò infine, più a sé stessa che a lui.

Ripresero a camminare in silenzio. Una folata di vento fece vorticare le foglie secche ai loro piedi, e quel fruscio sul selciato risvegliò in Violet un ricordo improvviso.

Rallentò il passo, chiudendo gli occhi per un istante.

Una giornata di primavera, mesi prima. I giardini della Biennale. Quel giorno aveva deciso all'ultimo momento di portare con sé il violino. Giusto per caso, si era detta con un sorriso.

Lei e Oscar erano andati dritti alla pineta di Sant'Elena, verso il lato più estremo, dove pareva di sfiorare il Lido con un dito. Violet amava quella parte di Venezia, dove la città cedeva il passo alla natura e il silenzio sostituiva il vociare dei turisti.

Dopo essersi girata ad abbracciare il parco con lo sguardo, Violet aveva iniziato a suonare. L'acustica non era perfetta, ma le note si alzarono verso il cielo e iniziarono a volteggiare come ballerine. Era come se il tempo si fosse fermato. I passanti rallentarono, qualcuno si fermò;

i sorrisi nascevano spontanei davanti alla ragazza dai capelli rossi che suonava il violino. Nessuno poté rimanere impassibile davanti a quello spettacolo così insolito.

Era la prima volta che lo faceva, ma dall'espressione del suo viso era evidente che era esattamente quello che desiderava. Violet si sentiva felice solo quando donava un po' di sé agli altri, e il suo modo per riuscirci era la musica.

Chiuse gli occhi e lasciò le dita scorrere sulle corde. In quel momento nessuna regola, spartiti da seguire, segni che scandivano il tempo. Non c'era un maestro che impartiva ordini o altri musicisti da seguire. C'erano solo lei e Oscar. Quando la musica cessò, ci fu un attimo di silenzio sospeso. Poi, all'improvviso, un fragoroso applauso squarciò l'aria.

Violet sentì un calore diffondersi dentro di sé, partendo dal petto e irradiandosi fino alla punta delle dita. Sorrise e accennò un inchino, contenta di aver condiviso con tutti loro quel momento.

In quell'istante, per la prima volta Violet sentì che la vera libertà non era solo nell'assenza di costrizioni, ma nella capacità di creare connessioni, di toccare l'anima delle persone attraverso la propria arte. Era libera, ma anche profondamente legata a quel momento, a quelle persone, a quella magia che aveva creato con le sue mani e il suo cuore.

Il vento autunnale sferzò il viso di Violet, facendo danzare alcune foglie dorate tra i suoi capelli ricci. Le dita sfiorarono la busta nella tasca della giacca, sentendone il peso.

«Non ancora» mormorò. Oscar restò immobile al suo fianco, silenzioso custode del suo segreto.

Violet si annodò i lacci delle scarpe davanti allo specchio, le dita che le tremavano. Il giorno dell'audizione era arrivato.

Si era esercitata ogni giorno, a volte fino allo sfinimento, eppure una domanda le ronzava ancora in testa: era davvero pronta? Sarebbe stata all'altezza della situazione? Non era soltanto quel palcoscenico a metterle l'ansia: quell'audizione rappresentava il vero primo passo nella sua carriera da musicista, ma anche un confronto diretto con le aspettative che sua madre aveva avuto per lei fin dalla nascita. Era l'ombra del suo giudizio silenzioso a renderla così insicura.

Nonostante sapesse di avere tutte le qualità per poter competere con gli altri candidati, continuava a domandarsi se fosse suonare in un'orchestra prestigiosa quello che voleva davvero. Se la strada giusta per lei fosse seguire i suoi sogni o quelli di sua madre.

Davanti allo specchio, ogni gesto sembrava sciogliere e riannodare lo stesso nodo che le stringeva il petto. Non era solo nervosismo – era la consapevolezza che ogni

scelta di quel giorno avrebbe parlato di lei, l'avrebbe definita. Con un mezzo sorriso verso Oscar, aprì l'armadio e sfiorò quel vestito a fiori che adorava tanto.

Ricordava ancora il giorno in cui l'aveva comprato, contro il parere di Sofia. Era stato dopo il suo primo concerto da solista al conservatorio, quando finalmente aveva capito che la musica non era solo la strada che altri avevano scelto per lei, ma la sua vera vocazione. Quel giorno, per la prima volta, aveva sentito gli applausi non come un peso, ma come una liberazione.

“Troppo vivace, troppo giovanile” la voce di Sofia le tornò alla memoria, nitida come un rimprovero mai spento, ma per una volta Violet scelse di non ascoltarla. Quel vestito era più di un semplice indumento: era una dichiarazione di intenti, un talismano che aveva accompagnato ogni sua piccola vittoria, ogni momento in cui aveva osato essere autenticamente sé stessa. Come quella volta in cui aveva suonato Chopin a modo suo, con una passione che Sofia aveva definito “eccessiva”, ma che le aveva fatto conquistare il suo primo vero riconoscimento.

Sotto lo sguardo attento di Oscar, si infilò in fretta il vestito, si truccò gli occhi con cura, scegliendo il blue e nero come colori dominanti, si aggiustò i capelli e finalmente uscirono insieme.

Mentre camminava di fretta per incontrare Elsa che l'avrebbe accompagnata all'audizione, si imbatté in una donna dall'aria familiare.

«Tu devi essere Violet, la figlia di Sofia, non è vero?» le chiese con un sorriso.

Violet annuì, cercando di ricambiare il sorriso. «Sì, sono io».

«Oh, che bella che sei». La donna le studiò il viso con un'attenzione che la fece sentire esposta, vulnerabile. «I tuoi occhi... sono identici a quelli di tua madre. Anche i capelli rossi, così particolari».

«Grazie» mormorò Violet, le dita che si stringevano involontariamente sul tessuto del vestito.

La donna inclinò leggermente la testa, lo sguardo che scivolò dall'alto in basso sulla figura di Violet. «Hai il suo sguardo, sai? Ma tua madre aveva un certo portamento». La parola aleggiò nell'aria come un giudizio non detto.

Violet sentì il calore salirle alle guance. «Io... ognuno ha il proprio stile, immagino». Le parole le uscirono incerte, quasi sussurrate.

«Certo, certo». La donna sorrise con quella gentilezza condiscendente che faceva più male di un insulto diretto. «Ma sai, cara, l'eleganza è anche una questione di rispetto per sé stessi. Soprattutto per chi viene da una famiglia come la tua».

Violet aprì la bocca, ma non uscì nulla. La gola le si serrò, le mani che le sudavano. Dentro di lei qualcosa urlava, una rabbia che le ribolliva nel petto, parole taglienti che voleva urlare. E a te chi ti ha chiesto niente? Chi sei tu per giudicarmi? Cosa ne sai di me? Ma tutto quello che riuscì a fare fu accennare un sorriso forzato, le labbra tirate in una linea rigida.

«Devo andare» balbettò infine, la voce appena un filo. «Sono in ritardo».

«Certo, cara. In bocca al lupo per tutto». La donna le fece un cenno con la mano, quello stesso sorriso stampato sul volto.

Violet si allontanò a passo svelto, stringendo i pugni così forte che le unghie le affondarono nei palmi.

Le parole della donna le risuonavano nella testa, riportandola indietro di dieci anni: aveva quindici anni, in piedi nel salotto di casa mentre Sofia la squadrava con la stessa identica espressione di disappunto. “Non puoi presentarti così a cena dai Morosini. Sembri una che non sa vestirsi”. E aveva sospirato, quel tipo di sospiro carico di delusione che Violet conosceva fin troppo bene. “L’eleganza non è un optional, Violet. È rispetto per sé stessi”.

Violet aveva abbassato lo sguardo quel giorno, proprio come aveva fatto adesso. Non aveva risposto allora, e non era riuscita a rispondere neanche oggi.

Accelerò il passo, sentendo gli occhi bruciare. Non voleva piangere. Non ora. Non per questo. Ma la voce di sua madre continuava a risuonarle nelle orecchie, insieme a quella della donna, un coro di disapprovazione che la inseguiva come un’ombra.

Proseguì verso la laguna dove Elsa la stava aspettando. Quel commento sull’eleganza aveva riaperto una ferita ancora fresca, riportandola a pochi mesi prima.

Era una mattina di inizio estate. Il sole entrava dalle finestre del salotto, illuminando le particelle di polvere sospese nell’aria. Violet era seduta sul divano, sfogliando distrattamente una rivista, quando vide Sofia entrare con una cesta di biancheria.

Sofia posò la cesta sul tavolo di legno scuro e iniziò a piegare i vestiti con gesti metodici, precisi. Prese una delle camicette colorate di Violet, la osservò per un momento con le labbra strette, poi la piegò in modo quasi meccanico.

“Dovresti imparare a vestirti meglio, o nessuno ti prenderà sul serio”.

Le parole uscirono quasi sussurrate, come se Sofia stesse parlando tra sé e sé, mentre le mani continuavano a muoversi sui tessuti.

“Mamma...” Violet alzò lo sguardo dalla rivista, incredula.

Sofia non la guardò nemmeno. Prese un altro vestito dalla cesta, quello a fiori che Violet amava, e lo scrollò prima di stenderlo sul tavolo. “Dovresti imparare a vestirti meglio, o nessuno ti prenderà sul serio”. Lo ripeté con lo stesso tono distaccato, come se stesse commentando il tempo.

Fu quel tono, quella naturalezza fredda nel criticarla mentre piegava i suoi vestiti come se fossero stracci qualunque, a far crollare ogni barriera.

Violet posò la rivista con un gesto brusco. Si alzò di scatto dal divano, le gambe che tremavano. “Che cos’hanno i miei vestiti?” La voce le uscì più alta di quanto avrebbe voluto. “Non sono abbastanza ‘eleganti’ per te?”

Sofia finalmente alzò lo sguardo, le sopracciglia appena inarcate in quell’espressione di sorpresa controllata che Violet conosceva fin troppo bene.

“Non mi hai insegnato nulla su queste cose”. Violet sentì la rabbia montarle in gola, le parole che le uscivano a raffica. “Come puoi giudicarmi adesso? Ah, giusto. Eri a teatro. O in viaggio. O a qualche gala con i tuoi musicisti preferiti”.

Le mani di Sofia si fermarono a mezz’aria, stringendo ancora uno dei vestiti di Violet.

“Ora che vuoi?” continuò Violet, avvicinandosi al tavolo. “Sei solo in grado di giudicarmi. Ti sei mai chiesta cosa mi piace? No!” Batté il palmo della mano sul tavolo, facendo vibrare la cesta. “Io non sono come te e non lo sarò mai! Mi hai lasciato da sola centinaia di volte, perché adesso non mi lasci in pace e te ne torni alle tue prove?”

Il silenzio calò pesante nella stanza. Sofia la guardava con quello sguardo impenetrabile, a mascella serrata, come se anche trattenere il fiato fosse un modo per non cedere.

Violet si voltò di scatto e si diresse verso la porta. L'afferrò con forza e la sbatté così forte che il tintinnio dei bicchieri nella credenza riempì l'appartamento. Attraverso il legno spesso, sentì solo il silenzio dall'altra parte. Si sedette sul letto in lacrime.

Tutti le dicevano quanto fosse fortunata. Fortunata. Quella parola la seguiva ovunque. La sentiva nei corridoi del conservatorio, ai ricevimenti dove Sofia la presentava come «mia figlia, la violinista», nelle lettere delle zie che non vedeva mai.

Ma quando tornava a casa e trovava il salotto vuoto e le sue pareti spoglie, Violet non si sentiva fortunata. Si toglieva le scarpe e camminava in punta di piedi sul parquet lucido, attenta a non far scricchiolare il legno. Sofia stava studiando nello studio, e lei aveva imparato presto che il silenzio era l'unica cosa che sua madre apprezzava davvero.

Era rimasta in camera sua per tre giorni. Affacciata al balcone, preferiva intrattenere i turisti che passavano in gondola piuttosto che affrontare sua madre.

E ora, mentre si dirigeva all'audizione, quelle stesse emozioni tornavano a galla, come se il tempo non fosse passato.

Oscar era rassicurante mentre camminava verso l'imbarcadero. Lo strinse un po' più forte, come faceva quando era nervosa, e lui rispose con la sua solita presenza fedele.

Elsa la stava aspettando, impeccabile nel suo tailleur grigio perla. I capelli raccolti in uno chignon perfetto e quel suo portamento elegante la facevano sembrare una prima donna della Fenice. Violet non poté fare a meno di sorridere: erano così diverse, eppure così vicine.

«Tutto bene?» chiese Elsa, notando qualcosa negli occhi dell'amica.

«Sì, solo... la solita storia» rispose Violet, sistemandosi una piega del vestito a fiori con la mano libera, mentre Oscar rimaneva saldo al suo fianco. «Te la racconto dopo, promesso. Ora ho bisogno solo di respirare».

* * *

Arrivarono al Teatro trenta minuti prima dell'orario assegnato. Violet aveva voluto essere in anticipo per registrarsi e avere il tempo di riscaldarsi, ma non appena varcò la soglia, il suo stomaco si contrasse.

Il foyer era già pieno di altri candidati. Alcuni camminavano avanti e indietro con passo nervoso, le custodie degli strumenti strette tra le mani come ancora di salvezza. Altri erano seduti sulle panche di velluto rosso lungo le pareti, chini sui loro spartiti con espressioni concentrate, le labbra che si muovevano silenziosamente mentre

ripassavano le note a memoria. Una ragazza dai capelli neri perfettamente lisci, vestita con un tailleur nero impeccabile, stava parlottando sottovoce al telefono, la voce bassa ma tesa. Accanto a lei, un ragazzo magro con gli occhiali si asciugava continuamente le mani sui pantaloni, lo sguardo fisso nel vuoto.

L'aria era densa di tensione, un misto di profumi costosi, sudore trattenuto e quella particolare elettricità che precede ogni audizione importante.

Violet sentì il brusio sommesso delle conversazioni – qualcuno che mormorava scale musicali, un altro che sussurrava parole di incoraggiamento al telefono, il fruscio degli spartiti che venivano sfogliati con mani tremanti.

Le luci dei lampadari di cristallo gettavano riflessi dorati sulle pareti affrescate, ma nessuno sembrava notare la bellezza del posto. Tutti erano chiusi nel loro mondo, concentrati, ansiosi, speranzosi.

Violet si guardò intorno, cercando di non lasciarsi sopraffare dall'ansia collettiva. Strinse Oscar più vicino. Qui dentro erano tutti preparati, tutti talentuosi. Tutti volevano quel posto quanto lei.

Un uomo in completo blu scuro e una donna con un blocco note si aggiravano tra i candidati, controllando documenti e indicando le sale per il riscaldamento. Quando notarono Elsa, si avvicinarono immediatamente – o meglio – si diressero verso di lei.

«Lei deve essere la candidata» disse l'uomo con un sorriso professionale ma vuoto, porgendo dei documenti a Elsa senza nemmeno guardare Violet.

«Oh no» lo interruppe Elsa con un sorriso divertito

che nascondeva una nota di sfida. «La candidata è lei» e indicò Violet con un gesto deciso.

L'uomo e la donna si scambiarono uno sguardo fugace, quasi impercettibile, ma che Violet colse al volo. Era lo stesso che aveva visto negli occhi della donna incontrata per strada, lo stesso di sua madre quando disapprovava senza dire una parola. Il vestito a fiori improvvisamente le sembrò troppo colorato, troppo vivace, troppo lei. Quando sentirono il suo nome gli altri candidati alzarono brevemente lo sguardo, curiosi, prima di tornare alle loro ansie private.

Ma questa volta, qualcosa dentro Violet si ribellò. Invece di sentirsi inadeguata, invece di desiderare di scomparire, si raddrizzò impercettibilmente, sollevando il mento di un paio di centimetri. Prese i documenti con un sorriso sicuro e iniziò a compilarli con calma. Forse il suo abito troppo colorato non corrispondeva alla loro idea di musicista, ma presto avrebbero capito che il talento non si misura in centimetri di stoffa.

Dopo aver completato la registrazione, la donna con il blocco note le indicò una delle sale laterali. «Sala tre per il riscaldamento. Ha venti minuti prima della chiamata».

Violet annuì e si diresse verso il corridoio, passando accanto agli altri musicisti che la osservavano con la coda dell'occhio. Nella sala accanto sentiva già qualcuno suonare – scale veloci, precise, quasi meccaniche. Il suono filtrava attraverso le porte spesse, aggiungendo un'altra nota alla sinfonia di ansia che permeava il teatro.

Entrò nella sala tre, una stanza piccola con pareti rivestite di tessuto rosso per attutire il suono, una sedia al centro e uno specchio su una parete che la fissava come

un occhio. Chiuse la porta dietro di sé e, finalmente, il silenzio l'avvolse come un abbraccio.

Respirò profondamente, cercando di calmare il battito accelerato del cuore. Aprì la custodia con gesti lenti, quasi rituali.

Iniziò a scaldarsi, lasciando che le dita trovassero da sole la loro strada familiare. Le dita corsero sulle corde – prima lentamente, poi sempre più veloci. Scale maggiori, minori, arpeggi. Esercizi che aveva ripetuto migliaia di volte, ma oggi ogni nota sembrava più importante, più carica di significato.

Si fermò per un momento, chiuse gli occhi. Poteva farcela. Doveva farcela.

Un colpo secco alla porta interruppe i suoi pensieri, facendola sussultare.

«Candidata numero dodici, siamo pronti per lei».

Violet annuì, anche se la persona dall'altra parte non poteva vederla. Si sistemò il vestito con mani che tremavano appena e si passò le dita sui capelli ricci, cercando di domare l'indomabile. Quando aprì la porta, l'uomo in completo blu era lì ad aspettarla con un'espressione neutra, impenetrabile. «Di qui, prego».

La seguì attraverso il corridoio che sembrava non finire mai, poi dietro le quinte dove l'aria sapeva di polvere e di sogni. Sentiva voci sommesse che si rincorrevano, il fruscio di carte che venivano sfogate, qualcuno che tossiva nervosamente. Il palco era lì, a pochi passi, nascosto dalla pesante tenda rossa come un segreto che stava per essere rivelato.

«Quando è pronta» disse l'uomo, indicandole l'ingresso.

Violet raddrizzò le spalle, ispirò profondamente e varcò la soglia verso il suo destino.

Una volta sul palco, fu quasi accecata dalle luci. Ci vollero alcuni secondi prima che i suoi occhi si abituasero. La sala era immensa, le poltrone rosse sembravano fissarla come un esercito silenzioso. A sinistra, la famosa tenda bianca nascondeva la commissione – quella che veniva abbassata solo se la prova era superata. Non poteva vedere i giudici, ma il brusio delle loro voci suggeriva che fossero numerosi.

Quando calò il silenzio, sentì il cuore accelerare e le mani tremare. Ma poi bastò pensare a Oscar e subito il respiro si fece più lieve. Era sempre stato così: non servivano parole, non servivano promesse. Con lui, ogni gesto diventava una carezza, ogni tocco una confessione silenziosa che solo loro due potevano comprendere.

Violet chiuse gli occhi, lasciando che la memoria guidasse le dita su sentieri già tracciati. Nella sua mente, lui le rispondeva con naturalezza, come se fossero un'unica anima, capace di tradurre in voce tutto ciò che lei non riusciva a dire. C'era qualcosa di magico in quel legame: ogni vibrazione del suo cuore trovava in lui un'eco perfetta.

Per la prima prova scelse Mozart, il Concerto per violino n. 4 in Re maggiore – elegante, classico, perfetto. Chiuse gli occhi e lo sentì prenderla per mano, guidandola in una sala da ballo che aveva immaginato mille volte durante le prove: lampadari scintillanti che gettavano luce dorata, dipinti alle pareti che raccontavano storie di altri tempi, coppie che danzavano in cerchio con abiti sontuosi che frusciano sul pavimento di marmo. In-

sieme dipingevano nell'aria una scena di pura eleganza settecentesca, dove ogni nota era un passo di danza, ogni frase musicale un inchino galante.

Con Prokofiev, il suo secondo pezzo, il ricordo di lui sembrò trasformarsi insieme a lei, adattandosi alla nuova atmosfera. Il Concerto n. 2 in Sol minore era la loro sfida preferita, quello in cui potevano osare di più, spingersi oltre i confini della sicurezza. Insieme fecero tremare le pareti immaginarie di quella sala da ballo, disperdendo i danzatori eleganti in una fuga disperata e caotica, trasformando la grazia in violenza controllata, la bellezza in sublime terrore.

Quando il tendone bianco finalmente si abbassò per l'ultima prova, uno dei giudici sussultò nel vederla. Violet colse quello sguardo. Sapeva che Sofia doveva aver parlato con qualcuno della commissione, ma non le importava. Era lì per essere giudicata per il suo talento, e la forza di quel ricordo le dava sicurezza, la faceva sentire intera, completa, invincibile.

Per la prima volta poteva vedere i volti della commissione. Sei persone sedute dietro un lungo tavolo, spartiti aperti davanti a loro, penne in mano. Alcuni la osservavano con curiosità professionale, altri con espressioni impenetrabili. Il giudice che aveva sussultato – un uomo anziano con i capelli bianchi – aveva ora lo sguardo fisso sui fogli che aveva davanti, come se evitare i suoi occhi potesse cancellare quel momento di debolezza.

Violet sentì un brivido freddo attraversarle la schiena. Sofia era riuscita ad arrivare fin qui, a insinuare i suoi dubbi anche in questa sala, anche in questo momento che doveva essere solo suo. Per un istante, la si-

curezza vacillò. Le dita le tremarono impercettibilmente sull'archetto.

Poi respirò. Profondamente. E pensò a tutti i pomeriggi passati a studiare, alle notti insonni a perfezionare ogni passaggio, alle lacrime versate e ai piccoli trionfi celebrati in solitudine. Pensò a Oscar, fedele compagno di un viaggio che nessuno poteva portarle via. Pensò alla bambina che aveva iniziato a suonare perché la musica le parlava in un linguaggio che andava oltre le parole, oltre le aspettative, oltre i giudizi.

Non era più quella bambina, ma la fiamma era ancora lì, più viva che mai.

Sollevò l'archetto, raddrizzò le spalle, e iniziò a suonare la sua verità.